

Un impegno dei lavoratori

Perché il sindacato scuola CGIL

Dai poveri risultati del sindacalismo autonomo alla esigenza di dare sviluppo all'azione rivendicativa e di collegarla alla società e al mondo del lavoro - Non serve la predicazione verbale, occorre una forza combattiva di massa

La formazione del sindacato scuola della CGIL, decisa dall'assemblea costitutiva nazionale che si è riunita sabato e domenica ad Ariccia con un'ampia partecipazione di delegati provenienti da ogni parte d'Italia, è fatto di grande rilievo, che apre una fase nuova nella vicenda del sindacalismo scolastico italiano. Non si tratta, infatti, della nascita di un altro dei tanti sindacati, di settore o di categoria, ma di un fatto di grande rilevanza, che apre una fase nuova nella vicenda del sindacalismo scolastico italiano.

E' ormai sin troppo noto, per tornare ad insistere su questo tema, a quali poveri risultati sia approdata, anche in campo scolastico, l'esperienza del sindacalismo autonomo, staccato dai grandi centri sindacali e dalle altre categorie di lavoratori. Frazionati in un pulviscolo di organizzazioni e di associazioni, i sindacati autonomi operanti nei vari settori dell'istruzione non solo hanno dimostrato in questi anni la loro organica incapacità, nella quasi totalità dei casi, di superare una visione angustante corporativa dei problemi della scuola e di collegare concretamente la battaglia rivendicativa con i grandi temi di riforma degli ordinamenti e della vita scolastica; ma hanno fatto sostanziale fallimento anche sul terreno specifico della difesa degli interessi professionali della categoria. Basta pensare, in proposito, alle condizioni abnormi di vero e proprio bracciantato intellettuale, senza alcuna garanzia di stabilità e di continuità nel posto di lavoro, che è diventata lo status permanente di decine e decine di migliaia di insegnanti, costretti al progressivo svilimento della funzione dell'insegnante, che il nuovo stato giuridico proposto dal governo — non contestato con vigore da quasi tutti questi sindacati, fatti salvo lo SNASE e qualche altra rara eccezione — tendenzialmente definivamente attraverso la esplicita legalizzazione della doppia professione.

Il dibattito assai vivace e spesso appassionato che è seguito alla decisione presa nel luglio scorso dai Direttivi della CGIL di promuovere la nascita di un proprio sindacato della scuola e che è sfociato nell'assemblea costitutiva di Ariccia, ha offerto una conferma così della validità dell'iniziativa della Confederazione come della gravità dei guasti prodotti dal sindacalismo autonomo. Non è infatti in un caso se in questo dibattito si sono manifestate tendenze che, quasi considerandole l'azione sindacale fatalmente condannata a un ulteriore settorialismo e a un rivendicazionismo spicciolo e corporativo, puntavano al lusinghiero a cercar di coprire il vuoto creato dalla crisi del tradizionale sindacalismo scolastico non già con lo sviluppo di una robusta iniziativa sindacale, ma, piuttosto, con una generica battaglia di contestazione ideologica e politica degli ordinamenti e dei contenuti dell'attuale scuola italiana; giungendo sino a posizioni che, in sostanza, portavano a vanificare non solo il momento rivendicativo ma la possibilità stessa di una lotta per la riforma e a sostituire all'azione di massa l'astratta e velleitaria predicazione verbale di ristretti cenacoli di avanguardisti.

Una discussione che si è svolta ad Ariccia ha fatto chiarezza su questi temi, respingendo tali posizioni come dovevano essere respinte, così in numerosi interventi come nelle conclusioni accolte dall'assemblea nel documento finale approvato a larghissima maggioranza e in uscita, in tal modo, una più precisa definizione della natura e dei compiti del nuovo sindacato.

scuola — come dimostrano i consensi raccolti in pochi mesi dall'iniziativa della CGIL, — larghe possibilità di sviluppare con successo un'azione sindacale unitaria e di massa fondata sulla difesa e sulla valorizzazione coerente e rigorosa dei veri interessi professionali dei lavoratori della scuola, da quella materna all'Università; con la consapevolezza che questa azione, per avere reale efficacia, si è avvertiti il vizio di fondo del sindacalismo autonomo, non può per sua natura non investire i temi nodali della riforma, dalla realizzazione della scuola a pieno tempo all'inquadramento in ruolo e alla formazione e alla qualificazione del personale insegnante, dal rinnovamento degli ordinamenti e dei programmi e dei piani di studio alla lotta contro l'autoritarismo burocratico e gerarchico che oggi domina la vita della scuola, dalla conquista di un nuovo stato giuridico alla affermazione del diritto allo studio per tutti i cittadini.

E' su questo terreno che l'azione sindacale del personale della scuola può e deve incentrarsi, non solo nella elaborazione e nella definizione di comuni obiettivi programmatici ma nell'iniziativa e nella lotta, con le battaglie del movimento studentesco; ed è su questo terreno che essa deve saldarsi organicamente con ciò che oggi alla scuola chiedono, per sé e per i loro figli, tutti i lavoratori. Perché proprio in questo sta l'importanza della costituzione del sindacato scuola della CGIL: sta cioè nella possibilità che esso offre di dare più solido fondamento e più ampie prospettive di sviluppo all'azione sindacale, inquadrandola in una visione unitaria che tenga conto non solo del problema interni di funzionamento della scuola, ma dei problemi che nascono dal rapporto della scuola con la società e col mondo del lavoro.

Ma, per assolvere questo compito, occorre avere le gambe per camminare: e le gambe — ossia una combattiva forza di massa — non si fanno a parole. Si fanno lavorando, con un impegno risoluto che da parte di tutti i comunisti che operano nei vari settori dell'istruzione non solo non deve mancare, ma deve essere reale e oggi sono aperti nella scuola italiana.

Giuseppe Chiarante

VIAGGIO NELLA BUIA EUROPA DEGLI EMIGRANTI SVIZZERA

Nelle baracche «dove andava la Maria»

Con don Antonio Tedesco contiamo i santini e le donne «scollacciate» — Le «trezze» dei peperoni sopra il letto — Vita solitaria di tre giovani barbuti — Gli «stagionali», stranieri in Svizzera e al loro paese: ecco la novità di venti anni di emigrazione

ALLE PORTE DI MILANO HANNO VISSUTO IN UNA STALLA PER UN ANNO

UN TRAGICO PRESEPE



Cinque orfani e una vedova, ancora giovane ma immobilizzata dalle malattie, ha 15 anni e il più piccolo, Edlita, ha due — e la madre hanno continuato a sopravvivere nella capanna con le pareti di cartone, una tenda per porta, la paglia in terra.

Solo ieri, dopo che i giornali hanno pubblicato la notizia della tragica morte del capofamiglia, la vedova e i cinque bambini sono stati trasferiti in una stanza, un ambiente spoglio, senza materassi, sedie, tavolo. Per la società, la famiglia non ha diritto: solo 4 mila lire al mese dall'INCA e il latte in polvere dall'ONMI per i più piccoli. Così madre e figli vivono di carità: qualche milanese ha mandato pasta, panettoni e anche giocattoli. Natale è vicino e la vicenda ha strappato le lacrime.

Nella foto: la figlia più grande Livia con due fratellini.

Dal nostro inviato

ZURIGO, dicembre. Don Antonio Tedesco, vice parroco della chiesa cattolica di Santa Maria della Pace, mi accompagna a visitare le baracche di Diebold dove vivono 500 italiani (altri 2.500 almeno vivono nelle soffite e formano — con gli spagnoli — il più del 25% della popolazione).

Don Antonio avrà una trentina d'anni ed è figlio di emigrati ed emigrato egli stesso (è nato a Clifton, nel Salernitano). Si dà molto da fare, a quanto ho capito, ma nello stesso tempo si rende conto che tutto quello che fa serve a ben poco se il vecchio vescovo di Zurigo non gliene è molto grato e «così le missioni cattoliche che don Antonio non si mantengono nell'emigrazione (il senso del ghetto)», «non si preoccupano di agevolare l'integrazione».

Sono qui — dice — non posso non occuparmi degli emigrati. Gli svizzeri li hanno chiamati come forza-lavoro poi, dopo, si sono accorti che erano anche degli uomini e delle donne, con i loro problemi, con le loro miserie. Ma allora non se ne vogliono occupare?

Le baracche della «firma» Bonomo sono ai margini del paese, vuote gli italiani sono lontani ora a scavar fogliature da qualche parte.

Don Antonio concorda con i guardiani il suo calendario di protezioni. Verrà a protestare domenica sera — il martedì della Madonna addolorata grande come un manifesto di simile.

Faccio anche film western — mi assicura.

La baracca è come un vestito vuoto. Lo si può rovistare in ogni tasca e cercare di immaginarsi il suo proprietario, leggerne il nome scritto con grossa calligrafia sullo stipetto, considerare il suo pettine sporco, il tubetto di brillantini, le riviste e fumetti, il pieno di storie truccate e di fotogrammi di donne nude. Un certo Vincenzo ha appena in capo al letto la foto dei figli, ma accanto c'è quella che la foto «scollacciata» di una ballerina.

«Le donne e i figli» — dice don Antonio — «della vita dell'emigrato stagionale».

Qui abitano i manovali che cercano di risparmiare fino all'osso per mandare a casa i soldi. Vivono come carcerati sfangano nell'acqua o sono in stanza a cucinare, a lavarsi i denti, a dormire stracciati. La baracca mostra i segni di tutto questo, c'è nell'entrata una stanzetta con il lavatoio comune e gli stipi per mettere sotto chiave i fornelli e le bombole del gas — in un angolo sacchetti di panni sporchi, buio intorno e tanto di chi si muove. E vicino al letto una stanzetta che fa da mensa e infine un camerone per una trentina di persone, uno stile di legno scuro, una mensola per riporre le valigie, uno striminzito materasso ciascuno nei castelletti a due piani. Una foto, un pezzo di carta, un pezzo di stoffa, il nome su una cartolina illustrata (e lo stesso disegno o la foto sulla cartolina spedi-

ta dal paese) ti dicono qualcosa del manovale pugliese o siciliano di cui stai cercando le orme, stai violando la fragile intimità.

Don Antonio mi mostra le donne nude appese a capo del letto, gli faccio notare i santini per consolarlo; ce ne sono, ce ne sono, quello che non c'è, quello che non ci può essere, è il segno della fede politica di questa gente, di questo sì sono dovuti spogliare passando il confine della Svizzera. Non hanno diritto alla politica. Un santino di san Giuseppe si può tenere, sì, ma non una foto di Di Vittorio.

E la maggior parte non tengono niente del tutto. Rinviano a qualunque intimità, anche di un ricordo, di una foto familiare appesa a una tavola di questo lercio, gellido stanzone.

Dopo una breve corsa in macchina, intorpidito a Dübendorf, dietro le case dai tetti aguzzi che spuntano fra gli alberi, siamo ad un'altra baracca, questa è un'altra «firma» di costruzioni edili.

Non sono tutte uguali le baracche. Questa ha dei bugnattoli per due persone, senza bastelletti, piccole stanzette di legno come vecchi compartimenti ferroviari di 3. classe.

Pasciocco Francesco (il suo nome è scritto sulla porta) tiene appese sopra il letto due «trezze» di peperoni rossi, il suo collega di stanza, Quattrociuti, ha un ritratto della Madonna addolorata grande come un manifesto.

Ecco — dice don Antonio — mi assicura. «Quattrociuti» è un nome di guerra, fa parte del nostro coro parrocchiale, ha messo la testa a posto da quando ha trovato un'amica, una ragazza grassotta che sta nel coro anche lei.

E' uno di quei «fidanzamenti» che don Antonio non è chiamato a benedire ma che ha benedetti, mettere in conto del positivo. E quelli che a casa hanno già una famiglia? Sì, ce ne sono, talvolta si formano qui una nuova famiglia, si accende il fucile e quando si sa che con l'altra donna, al paese, non c'è più possibilità di legame, che cosa fanno? Sembrano d'accordo e le leggi della chiesa non vanno d'accordo su questo punto. Che fare? Se la polizia chiede un parere, bisogna darle secondo della coscienza.

Dopo un poco don Antonio si amareggia: un altro dei suoi coristi ha un'intera sequenza di spogliare incollata in capo al letto.

Continuiamo a passare di baracca in baracca, asciugamani appesi, striminziti come stracci, bombole per cucinare la pasta, le foto dei figli, una donna nuda ritagliata da una rivista.

Quest'ultima baracca è di gran lusso rispetto alle altre ha servizi igienici decenti, ha anche due guardiani in divisa e il filo spinato di cinta.

«Qua — si vanta col prete uno dei guardiani — la Maria non è entrata. Io chiedo a don Antonio chi è questa Maria e lui si confonde. Sembra un nome di guerra, una ragazza svizzera sposata con un italiano e socia con uno spagnolo: andava a offrirsi di baracca in baracca a un terzo del prezzo delle prostitute «in regola con la legge».

Tutto ciò è avvenuto a Winterthur, un piccolo paese sovrappioppato da 15.000 emigranti pieni di fame e di solitudine. E i ricordi non bastano a don Antonio: «io che posso farci» — dice.

E un giorno la Maria ha preso la sifilide e l'ha trasmessa ai bambini in baracca. Per questo tutto s'è venuto a sapere, l'ospedale del paese si è riempito — si parla di 300, 500 casi — è intervenuta la polizia.

«Ma di Marie ce n'è che girano!» — mormora don Antonio.

Finisco la giornata ancora in una baracca, ma ora nella città di Zurigo, sulla collina di Zollikon dove i muratori italiani stanno costruendo preziose ville fra gli alberi, qui con la piscina, la con un campo da tennis. E vicino al cantiere edile ci sono le baracche, ancora brande una sull'altra, valige sugli armadi.

Questo è fatto di stanzette, legno sbiancato di cementite. Entro nella «casa» di due giovani dai nervi volti di eremiti. Sono due barbuti calabresi, cugini, e dopo poco ne viene un terzo, anche lui cugino, anche lui col volto coperto di nera barba. Il più anziano, di ventotto anni, è stato sei anni nell'emigrazione, gli altri solo da quest'anno; lui — l'anziano — ha prima raccolto i fondi per sposare la sorella, ora tocca a lui sposarsi. Non che abbia una donna al paese, ma mette intanto da parte i soldi per costruirsi una casa, gli costerà poco lavorando lui e i due cugini che gli danno una mano.

«Tornate al paese?» — Sì, per le feste.

«Tornate con la barba?» — Come? No, ce la tagliamo.

«E perché ve la tagliate?»

Enzo Roggi

Nuove rivelazioni a Mosca sul controspying

Philby l'agente segreto sovietico N. 1 era amico del creatore di James Bond

Frequentò un collegio aristocratico inglese, fu in Spagna durante la guerra civile e in Francia nella Resistenza — Decorato dal re quando già lavorava per l'Unione Sovietica — «La mia fu una scelta a favore del comunismo»

Dalla nostra redazione

MOSCA. 19. Anche oggi a Mosca s'è fatto un gran parlare di spionaggio. I giornali ne sono pieni: interviste, testimonianze, rivelazioni sul misterioso lavoro degli organi di sicurezza. E una specie di bilancio di cinquant'anni di attività, nel quale si collocano i conti del dare e dell'aver, cioè si parla tanto dei colpi inferti allo spionaggio antisovietico quanto di quello sovietico. La prima parte del bilancio, cominciando a registrare la conclusione della storia spionistica di cui ieri abbiamo riferito la prima parte desumendo dalla Pravda. I lettori ricorderanno che si trattava di due spie americane catturate in Lituania che passarono al servizio dei sovietici, cominciando col far catturare un terzo agente inviato dalla CIA (che ignorava il loro doppio gioco) a soccorrerli. La storia finì bene. Ai sovietici interessava sfruttare al massimo la credulità degli americani e si dettero un obiettivo preciso: mettere le mani su un pezzo grosso di servizio americano, cominciando a fare catturare la faccenda fosse protetta come nelle prime settimane, nella rete sarebbe caduti solo soggetti di poco conto, più o meno come i concetti Herbert e Boris. Come si fa con i pezzi? Catturato uno piccolo lo si impiega come esca per uno più grande, e quest'ultimo per uno più grande ancora. Boris lavorò sodo con la sua trasmittente portatile, e ogni notte dettò una informazione più sapovosa. Gli americani erano quasi frustrati dall'insperata efficienza delle loro spie. Al momento giusto, Herbert chiese il rimpatrio per ragioni di sicurezza. Gli americani ebbero un dubbio momentaneo e gli fissarono per tre volte dei falsi appuntamenti. Poi si convinsero che tutto era in ordine e mandarono uno dei loro ufficiali più promossi in aiuto dell'ormai pre ziosissimo Herbert: il pezzo grosso di servizio americano, il pezzo grosso di servizio sovietico, il pezzo grosso di servizio americano, il pezzo grosso di servizio sovietico. Ben si capisce che la corruzione è solo uno dei mezzi che gli avversari impiegano: spesso ricorrono a minacce, ricatti e così via. Esiste da anni una legge del Soviet Supremo che si è rivelata un efficace strumento di prevenzione. Essa stabilisce che il cittadino sovietico il quale si sia arruolato in un'agenzia spionistica straniera, ma non abbia compiuto specifiche azioni criminali ed abbia informato, appena possibile, gli organi di sicurezza, non è perseguibile né penalmente né amministrativamente.

Il vice capo del «Fronte invisibile» — tale è la definizione corrente del KGB — Lev

Pankratov, in una lunga intervista al giornale dei sindacati, definisce i principi teorici e politici del servizio di sicurezza, eccezion fatta per i grandi tratti la storia. Di nomi ne fa pochi e i suoi riferimenti sono per lo più elusivi, ma ha tenuto a sottolineare particolarmente che la CIA ha davanti a sé un osso duro, forse più duro dei suoi denti. Il colonnello Obyr l'ha potuto constatare recentemente di persona quando è stato «beccato» sulla Transiberiana a scattare la fotografia con una microcamera che considerava inidividuabile. E così l'ambasciatore ha perduto uno dei suoi più efficienti funzionari, nonché grande lettore della «Stella Rossa».

Ma l'eroe di questi giorni, il personaggio che sovrasta ogni altro nella fantasia dell'uomo della strada è Harold Adrian Russell Philby, detto Kim. Anche noi ne abbiamo parlato ieri ricordando due momenti della sua fantascia avventura di spionaggio sovietico: la sua ascesa a responsabile dell'ufficio inglese di lotta al comunismo internazionale e il suo «colpo» più grosso, cioè la liquidazione di un complotto della CIA in un paese socialista, mentre egli si trovava al diretto servizio di A. Dulles. Due fatti enormi, certamente, ma insufficienti a illustrarci quest'uomo. Anzitutto

non bisogna pensare che la sua scelta a favore dell'URSS sia maturata improvvisamente. Intanto lui parla di scelta a favore del comunismo, cioè della causa della liberazione di tutti gli oppressi e considera fattoria gli intelai come il «suo popolo». Il suo è il lungo dramma di una crisi di coscienza e di una progressiva e tormentosa illuminazione ideale.

Nato in India nel 1912 dove suo padre era funzionario della amministrazione coloniale, Kim frequentò a Londra un collegio aristocratico all'interno del quale giungeva l'eco della grande crisi, economica del 1929-32. Assieme ad altri giovani cominciò a porsi il problema di liberare il mondo dai suoi malanni. Viaggiò a lungo in Germania e in Austria venendo a contatto con la repressione antipopolare e fu lì che capì da quale parte della barriera bisognava schierarsi. «Il mio lavoro nel controspying» — dice oggi — «è la forma non usuale che ha assunto il mio contributo alla causa del comunismo». Fece del giornalismo, si recò in Spagna durante la guerra civile, oggi in Francia durante l'occupazione nazista. Nel 1940, dopo la rotta di Dunkerque, tornò a Londra con l'incarico di agente segreto sovietico in seno alla Intelligence Service. Contribuì a smascherare numerosi agenti tedeschi che operavano sia in

Inghilterra che in URSS, fornendo preziose notizie sui piani militari di Hitler. Guasce così alla carica di vicedirettore della sezione M.J.-5, cioè del servizio informativo inglese. Nel 1944 assunse la direzione del servizio anticomunista. Due anni dopo fu decorato dal re, poi passò in Turchia che era uno dei centri dello spionaggio antisovietico.

Come è potuto accadere che un agente sovietico potesse sapere così in alto in pieno campo nemico? Sembra stato fatto dagli inglesi un sondaggio in merito fra coloro che furono suoi «dipendenti». La risposta è stata che egli aveva un'eccezionale personalità: amministrativo nell'impiego delle armi, nervi d'acciaio, lucida capacità di analisi, fascino. Siamo tentati di dire che se non ci fosse stato il problema di liberare il mondo, sarebbe difficile cogliere tutte queste qualità sulla foto che di lui pubblicano le testate.

Manco a dirlo, Kim fu a lungo amico di Ian Fleming, lo scrittore che ha inventato l'immortale James Bond. Ma ora confessa di non essere stato ispiratore del personaggio: «Basta agli agenti sovietici non aveva che da organizzare festini e intrighi amorosi. Io ho preso un'altra strada...».

Per l'elezione all'Accademia Goncourt

Felicitazioni di Longo a Louis Aragon

Sabato scorso il poeta e romanziere Louis Aragon è stato eletto a Parigi, con voto unanime, fra i dieci dell'Accadémie Goncourt. «La sola ragione che io ho per aver accettato di sedere fra i Goncourt — ha dichiarato fra l'altro Filadelfo scrittore — è il compagno alla agenzia «France Presse» — risiede nella missione stessa dell'Accadémie. I Goncourt assicurano una missione di difesa del romanzo e io stesso sono un fervente difensore del romanzo». Al compagno Louis Aragon Longo ha inviato il seguente telegramma: «Un saluto fraterno e congratulazioni entusiastiche con l'espressione dell'ammirazione e della stima dei compagni e dei lettori di compagno e di poeta».

Aldo De Jaco